

Gli antichi messicani*

La pubblicazione che l'antico nostro collaboratore Biondelli fece d'un manoscritto del P. Sahagun, corredandolo d'una prefazione latina e d'un glossario azteco, ci porge occasione di comunicare agli amatori parte d'un nostro studio su quel popolo, i cui primordii possono in parte spiegare le remote e inaccessibili origini d'altre civiltà. Sepolta da tre secoli nelle tenebre anche questa con tutte le altre opere del venerabile filantropo Sahagun, fu scoperta nel Messico e apportata in Italia dall'insigne viaggiatore e scrittore bergamasco Giulio C. Beltrami. Il signor Biondelli, coltivando codesti peregrini studii, continua in Italia l'onorata tradizione scientifica che rese illustri e cari in America i nomi di Pietro Martire d'Angera, di Clavigero, di Butturini Benaducci, di Gemelli Carreri, d'Orazio Carochi, di Beltrami stesso e d'Agostino Aglio al quale dobbiamo i sette splendidi volumi delle Antichità Messicane, pubblicate a spese di Lord Kingsborough.

Se fosse vero che la natura dei luoghi determina la natura dei popoli e il loro destino, il Messico, per la sua posizione unica al mondo, dovrebbe essere il convegno universale del commercio e dell'incivilimento.

Ampio triangolo, chiuso a settentrione da lande inospite, ma lambito a oriente e occidente dai due Oceani, esso può da' suoi porti comunicare senza alcun circuito, da un lato direttamente coll'Europa, coll'Africa, coll'Asia Minore fino agli intimi recessi del Mar Nero; dall'altro colla grande Asia, coll'Australia, colla Polinesia, mentre può con facile costeggio raggiungere qualunque punto d'ambo i littorali d'ambo le Americhe fino alle zone polari. E inoltre un breve passaggio terrestre congiunge i due mari sia per la terra di Tehuantepec, ch'è sgombra di monti, sia per la via quasi tutta navigabile di Nicaragua, sia finalmente per l'istmo di Panàma; fino al quale può tuttavia geograficamente estendersi il nome del Messico, come già si estendeva politicamente. E infine alcuno direbbe che la natura, col corso spontaneo dei venti e dei mari, abbia voluto guidare le navi dall'Africa al Messico, dal Messico agli Stati Uniti e all'Inghilterra; e sull'altro Oceano, dal Messico al Giappone, alla China, all'India.

Senonché, nulla valgono i favori della natura, come nulla vale l'ingegno, finché non si compia nei popoli una certa evoluzione d'idee, di cui la filosofia non ha peranco indagate le cause moventi e le leggi fatali. I popoli sono guidati dai loro pensieri; e nelle regioni del pensiero giace il secreto dei loro destini.

Quando un'idea maturata nel seno alle repubbliche della Liguria, della Toscana, della Venezia, e personificata in Marco Polo, in Paolo Toscanelli, in Colombo, in Americo, in Caboto, ebbe spinto i semibarbari vassalli di Carlo V alla conquista della terra dell'oro, essi approdando alle maremme della zona torrida, videro con meraviglia estollersi a breve distanza una catena d'alpi nevose. E a misura che salivano, videro con meraviglia la vegetazione tropicale della terra caliente a poco a poco rifarsi simile a quella delle terre temperate della Spagna e infine delle regioni più aspre del settentrione. E con più stupore udirono che dietro al dorso di quei monti, ma sempre a enorme altezza, giacevano valli e pianure, che colassù godevano un clima invariabilmente mite; ed erano coperte di campi ben coltivati, con città popolose e belle.

Ma nel primo incontrarsi con esseri umani, subito seppero che là pure, come nel mondo antico, i popoli combattevano, li uni pel dominio, li altri per la libertà. La nazione dei Totonachi, che abitava quelle prime terre, invocò immantinenti contro un lontano oppressore le armi di ferro e di foco e i non mai visti cavalli di Fernando Cortés. E questi, guidato e scortato da tali inaspettati amici, poté

varcare quelle alpi, alle quali, pel fiammeggiare notturno d'un altissimo vulcano, si dava il nome di monti della stella (Citlal Tepetl). E al di là trovò altri popoli, non oppressi ma liberi, e non meno nemici al potente regnatore. E dopo breve prova d'armi, venuto con loro in amicizia, ed accolto entro le forti difese dei loro monti e nella loro città di Tlaxcala, vi ravvisò con sua meraviglia una repubblica di patrizii, non dispersi per castella e ville come presso le genti celtiche, teutoniche e slave; ma radunati in palazzi entro le mura d'una città come in Italia. E scrisse a Carlo V: «Secondo che ho potuto comprendere, questa gente seguita il governo de' Veneziani, de' Genovesi e dei Pisani; perciocché non hanno signore particolare; ma sono molti signori, che tutti dimorano nella medesima città; li abitatori del paese sono lavoratori; e sono sudditi a questi signori, ciascuno dei quali ha le sue proprie città. E secondo le facende e le guerre che nascono, si radunano tutti insieme e deliberano - Giudico che di circuito sia maggiore della città di Granata e più forte e di edifici tanto belli e forse più ricchi e più pieni di popolo che non era Granata in quel tempo che i nostri la tolsero dalle mani dei Mori. In questa città è una piazza nella quale ogni giorno si veggono più di trentamila persone a vendere e comprare, oltre l'altre piazze. - Quivi sono luoghi ordinati per vendere oro, argento e gioje e altre sorte d'ornamenti e penne tanto bene acconce, che in niun altro mercato o piazza di tutto il mondo si potriano trovare le più belle. Vi sono anche bagni; e finalmente tra di loro apparisce una vista d'ogni buon ordine e regola. - In questa provincia, secondo il conto ch'io feci far diligentemente, sono più di centocinquantamila case»¹

Varcata altra catena d'alpi nevose fra i due vulcani del monte Fumo (Popoco Tepetl) e della Bianca Donna (Iztac Cihuatl), ad un tratto gli si apersero dinanzi un vasto anfiteatro: mille e cinquecento miglia quadre, tutte ricinte in giro di maestosi monti; e chiudevano in seno una catena di laghi, lunga più di cinquanta miglia. Entro ai quali, a guisa d'isole, come in una Venezia mediterranea, surgevano parecchie città, facendo corona a Messico, superba sede del gran regnante la cui tetra potenza faceva gemere i popoli di trentacinque linguaggi. Onde Cortês, che con malpagata sollecitudine si affaticava a procacciare quello strano imperio a Carlo V oppressore già dell'Italia e dell'Olanda e della Germania e delle comuni di Spagna, gli scriveva: «E forse che questo titolo non è d'essere riputato minore di quello d'Allemagna» (p. 225). In verità per ampiezza e ricchezza di terre era maggiore.

La città di Messico, nutrita delle spoglie e dei tributi di tanti fertili regni, aveva allora trecentomila abitanti; il suo circuito era di dieci miglia. Fondata tra due laghi, uno dei quali d'aque salse, non aveva accesso se non per due larghi argini, che conducevano a due porte, difese da ponti di travi che si potevano d'un tratto levare. Era di pianta esattamente quadra, orientata ai quattro venti, e divisa come una scacchiera da canali e da rette e larghe vie, che ogni dì venivano spazzate e lavate. Un aquedotto vi conduceva le aque dai gelidi monti, le quali si diramavano per tutte le case. In mezzo alla città era la piazza del mercato, cinta di logge; e intorno si aprivano le contrade assegnate alle varie mercanzie; in una loggia nel mezzo stanziavano i magistrati e vigilavano sui pesi e le misure. Le torri, i palazzi, le piramidi erano di pietra e per lo più di basalto o di porfiro; e i tetti erano fatti a terrazze praticabili e atte alla difesa. In uno dei palazzi del re, Cortês potè accomodarsi con tutto il seguito che aveva di seimila e più alleati, oltre a' suoi.

La reggia di Motezuma aveva venti porte che fronteggiavano diverse vie. Ampii cortili erano adorni di fontane zampillanti; le aule erano fregiate con mosaici di smeraldi e turchesi e ametiste e ambra e lamine d'oro e madreperla, ovvero con piume di splendidi colori tessute in disegni di piante e d'animali. V'erano nel recinto stesso separate dimore per i principi tributarii, venuti in visita o tenuti in ostaggio; e ad ostentazione della imperiale misericordia, v'erano entro la reggia stessa ospizii di mendici e d'infermi.

In un giardino si coltivavano piante medicinali e i più bei fiori; un serraglio rinchiudeva tigri, aquile, serpenti; stagni d'aque dolci e d'aque salse erano popolati di pesci marini e fluviali; e in ampie uccellerie si nutrivano volatili delle più preziose piume, onde si facevano cimieri e spilline e

delicati ricami. Codesti vivai, de' quali l'Europa allora non poteva dare l'esempio, erano in cura di trecento esperti dei costumi e delle malattie degli animali. V'era nella reggia stessa una grande armeria, con fabbriche d'armi, nonché officine d'intagliatori, intarsiatori e gioiellieri; e infine una scòla di danze, le quali erano primaria parte delle cerimonie sacre.

Sui laghi, sparsi di migliaja di navicelle che recavano alimento alle molte città, la più mirabil cosa erano i giardini galleggianti (cinampe), larghe zattere, coperte di terra, sulle quali crescevano legumi e piante fiorite, soprattutto dalie d'ogni colore.

Principali alimenti erano: il maiz, che di là venne poi portato ai nostri contadini; nonché il cacao, che si macinava anche «mezclandose con granos de maiz cocidos y lavados» (Sahagun, Historia, ecc., Lib., X 26); e il nome del cacao, come quello della tazza in cui si prende (xicara) e il nome del tomate (tomatl) e parecchi altri, è di lingua messicana. Ad uso di pane valeva anche la radice della cassava (jatropha maniot) e della cacomite (tigridia pavonia) e l'arachis hypogea; e già in uso popolare erano molti potenti medicinali, nonché il tabacco, la vaniglia, l'ananas, il nopale, specie d'opunzia o fico d'India su cui vive l'insetto che dà il carmino; infine l'agàve americana onde si traeva un filo, un papiro finissimo e un liquore inebriante. Ma li agricoltori messicani non avevano idea d'altri grani, né avevano pensato a valersi della vite indigena delle loro selve, e nemmeno della patata, che già nutriva altri popoli americani. Il che prova che le loro emigrazioni e peregrinazioni s'erano circoscritte entro certi limiti, e non erano nemmeno pervenute a parti assai vicine di quel continente, mentre molti le vanno imaginando protese fin alle sue estremità. Né avevano ancora alcun'idea dell'aratro, né d'alcun animale da lavoro o da pastorizia, non avendo altri animali domestici che alcune specie di conigli e di polli e di cagnolini che mangiavano. E ciò quando i loro vicini Peruviani, ch'essi non conoscevano, avevano addomesticato il lama, l'alpaco e la vigugna. Lavorando squisitamente l'oro e alcune gemme, e valendosi alcun poco del rame per li strumenti d'agricoltura, ma non mai per le armi, pare quasi nulla si curassero dell'argento e del piombo: antes que veniesen los españoles à Nueva España, nadie se curaba de la plata ni del plomo (Sahagun XI, 9). Ma più decisivo per certe preoccupazioni antistoriche di molti scrittori è il fatto, che non avevano ancora l'idea del ferro, che la tradizione asiatica fa risalire, al pari della pastorizia, fin oltre Noè. Il non avere idea di pastorizia e il non potere perciò trar seco di che vivere come i barbari dell'Asia, fu cagione e della lentezza delle loro emigrazioni, e della pertinacia con che serbarono l'orrida usanza dell'antropofagia, finché poi divenne parte irreformabile di loro religione e politica.

Con ciò è curioso che avessero già visto nel sale uno strumento di finanza; poiché Cortès dice: «Qui si fa gran mercanzia di sale, che lo soglion fare dell'aqua del detto lago e del fiore della terra dal lago inondata, che, come è bollita, la riducono in masse in forma di pane e lo vendono, così ai paesani come ai forestieri» (p. 234). - Ma i liberi Tlaxcaltechi, anziché pagare quel tributo al tiranno, si negavano l'uso del sale. «E sempre si erano difesi; e non li aveva mai potuto far soggetti, sebbene erano da ogni banda circondati, e non avessero uscita alcuna dalla patria. E non usavano punto di sale, non se ne facendo nella loro provincia, né permettendo che si vada fuor della provincia a comperarne» (p. 229).

Se nel regno degli Aztechi non si sapeva ancora domar li animali, ben si era saputo domar gli uomini, incominciando dai più bellicosi e superbi. «Vennero qua, scrive Cortès, a incontrarmi e salutarmi da mille baroni della città, con abito d'una stessa livrea, secondo il lor costume e usanza; e mentre s'appressavano, ciascuno di loro usava la cerimonia della patria, che è tale: ciascuno, secondo che si trovava nell'ordine, quando veniva a salutarmi, toccava la terra con mano; e di poi se la baciava per seguò di grandissima riverenza; e quasi consumammo un'ora, prima che ciascuno finisse la cerimonia. - Poich'ebbi passato il ponte, mi venne incontro quel potente signor Motezuma per ricevermi; e con esso lui duecento signori coi piedi nudi e con altro più ricco abito di livrea. - Il signor Motezuma portava le scarpe e li altri andavano a piè nudi, benché tutti li abitatori usino scarpe. E quando parlai al signor Motezuma, mi cavai una collana ch'io portava al collo di gioje e

diamanti di vetro; e la gettai al collo al signor Motezuma; e avendo camminato alquanto, venne un suo familiare, portando due collane lavorate in modo di piccoli gamberi marini. - E da ciascuna collana pendevano otto gamberi d'oro, di meravigliosa perfezione, di lunghezza d'un palmo; e subito me la gettò al collo» (p. 234). Aveva il privilegio di non comparire scalzo inanzi all'imperatore azteco il solo principe del ricco regno di Mechoàcan; a ponente di Messico; e perciò s'intitolava il re calzato.

Qui si desta desiderio d'indagare su quali fundamenta si fosse edificato codesto imperio, il cui sovrano poteva mostrarsi con sì fastoso corteggio allo straniero.

È ben certo che nel 1519, quando Cortès entrava ospite imperioso in quella città, non era compiuto il secondo secolo dalla fondazione di essa. Solamente nel 1325, li Aztechi, gente selvaggia venuta dall'Aztlan, ossia, per quanto pare, dalle regioni del fiume Gila sulle frontiere della California e del Texas, ove anche oggidì vivono i fieri Comanchi e Apachi, dopo avere errato e combattuto nei deserti per sette generazioni erano giunti nell'altipiano dell'Anahùac; e avevano fatto nelle isole della laguna le prime capanne e un tempio di legno. E in meno di due secoli, avevano potuto, col terrore delle armi e dei crudeli costumi e colle spoglie di trentacinque popoli, costruirsi quella meravigliosa città.

E già prima di loro, un'altra gente dello stesso linguaggio nahùà, era uscita da quelle medesime lande nell'anno 667 dell'era nostra; e pervenuta in cinquantadue anni appiè dei monti, fra i quali ha un unico sfogo (desaguadero) verso settentrione la valle di Messico, vi avevano edificato la città di Tula. E vi avevano stabilito un impero, che durò quattro secoli e propagò colonie di quella lingua sino presso il lago di Nicaragua, dove li Aztechi poscia non giunsero mai. E nella decadenza dell'imperio tolteco, desolato da guerre e pestilenze, altre tribù dello stesso stipite e linguaggio, i Chichimechi e i Tepanechi e li Acolhui ed altri, mescolandosi cogli Otomiti, barbari d'altro linguaggio, avevano fondato Tacuba e Cholula e Tepeaca e la libera Tlaxcala in un claustro di monti, e sul margine orientale dei laghi la città di Tezcoco, solerte custode delle memorie di tutto l'Anahùac. Onde pare che quei sagaci figli del deserto avessero il commune avvedimento di valersi d'una prima vittoria per farsi colle mani dei vinti un forte nido in mezzo alle rupi o in mezzo alle aque; e di là imporre tributo di ricchezze e di Sangue ai popoli circostanti, mettendosi in luogo dei loro antichi principi e capitani. E così, di selvaggi erranti, tramutati in caste patrizie, offrivano in seno alle sontuose loro metropoli quello spettacolo d'improvvisa, malcompiuta, e per così dire, barbara civiltà.

Codesti patrizii che, come sempre avviene, erano nel paese meno antichi della plebe, apportavano dalla vita selvaggia un'indole magnanima e gloriosa. Conquistando città forti e belle, non si curavano abitarle; desolate le lasciavano alla devastatrice natura e alle fiere; e piuttosto amavano adornare le povere sedi ov'era nata la loro potenza. Quindi altri palagi, altre torri, altre piramidi, nuovi simulacri, nuove insegne, nuovi simboli; onde infine l'imperio tutto doveva divenire un informe panteon di tutte le fantasie dei popoli; e il sacerdozio dei dominatori, anziché logorarsi a spegnerle, doveva sforzarsi d'abbracciarle tutte e interpretarle con qualche idea commune, che diveniva un principio d'insegnamento e d'unità ideale. Quindi fallace e disperato ogni studio che presuppone un'unica origine in alcuna grande mitologia.

Li edifici che inalzarono li Aztechi sembrano distinti per la forma e pel significato da quelli che nei medesimi luoghi avevano inalzato nei cinque o sei precedenti secoli i Tultechi. Quelli, per quanto si può ricavare dal Sahagun, diligentissimo interrogatore, in origine non rendevano culto agli astri; questi, per quanto pare, avevano inalzato essi nella valle di Otumba quell'eccelsa piramide che ora si chiama casa del sole; e accanto, altra minore, detta casa della luna; e intorno, centinaja di piccole piramidi, alte però bene una decina di metri, che si dicono consacrate alle stelle, sebbene alcuni le credano piuttosto sepolcri. Più a levante, entro le oscure selve di Papantlan, fu da pochi anni

scoperta, sotto l'ingombro della vegetazione silvestre una piramide di pietra a sei piani, coperta di figure. Ma più mirabile è ciò che dicesi il monte fatto a mano; sulla pianura di Cholula, immenso cumulo di mattoni e pietre, il quale, essendo nel maggior lato della sua base lungo più di quattrocento metri, è forse il più grande di tutti i templi del mondo, come forse, lassù collocato, è a massima altezza di tutti. Sulla sua sommità, che ha quasi un mezzo ettaro di spazio, surgeva una volta un teocalli agli Dei dell'aere; e ora vi surge la Madonna dei Remedios; e li aborigeni vi vengono a celebrare, con balli e canti, feste troppo simili a quelle dei loro antenati. Onde il buon missionario Sahagun si lagnava, che, quando già da molt'anni il santuario della Madonna di Guadalupe era surto sulle ruine d'un tempio della dea Tonàntzin, i nativi continuassero a invocare questo nome che veramente significa nostra madre signora; e accorressero da lontane terre piuttosto a quel santuario che ad altro. E gli pareva «invenzione satanica per palliar l'idolatria; poiché in altre parti vi sono molte chiese della Madonna; e non vanno ad esse, ma vengono da lontane terre a codesta Tonàntzin come anticamente» (XI, 12). - E di tali successioni di più culti sopra un medesimo luogo, non senza qualche innesto dell'antico, i dotti non fecero ancora quel conto che si dovrebbe; e così videro sovente un'idea semplice nella congerie di difformi idee.

Or qui si noti che mentre codesto. nome di piramidi, da noi dato ai teocalli messicani, fa pensare all'Egitto, la forma quadrilunga delle loro basi, la linea degli spigoli convessa di basso in alto, le piccole scale praticate per ascendervi, facilmente li distinguono affatto dalle piramidi egizie; e più ancora l'aver essi un così largo spazio, anzi una vasta campagna, sulla sommità. Onde un teocalli non è una vera piramide, in forma di fiamma, come il nome greco suona; né un edificio per sé, come le piramidi sono; ma è un gigantesco basamento d'uno o più templi di mediocre ampiezza. L'idea di fare un gran cumulo di sassi poteva ben venire in capo tanto ad un Americano quanto ad un Egizio; ma né l'intenzione né la maniera, furono. le medesime. Era un'altra idea, nata in altra terra da altre menti per occasione d'altre idee. Tanto può altri quant'altri, dice il proverbio fiorentino.

Le immaginazioni, commosse da una qualunque simiglianza, vedono tra questi monumenti l'identico e non vedono il diverso; vedono il genere e non vedono la specie. È ciò che a prima giunta avviene in ogni altra cosa. Ai Romani i primi elefanti parvero buoi; e il nome stesso d'elephas derivò da aleph che nelle lingue arabiche vuol dire un grosso bue, bos dux gregis; e così gli Spagnuoli chiamarono pecore le vigugne del Perù; e la foca poté parere un vitello, e l'ippopotamo un cavallo. E anche la scienza dà il nome commune di felis al gatto, al tigre, al leone; ma poi soggiunge al nome generico anche la distinzione specifica di felis catus, felis tigris, felis leo. È tempo d'applicare il principio della classificazione scientifica anche ai monumenti. Abbiamo troppe e troppo precipitose sintesi e troppo poche e troppo tarde analisi.

Un monumento, nel quale all'identico predomina il diverso, è la piramide naturale detta Xochicalco (casa fiorita), appiè dei monti che chiudono il bacino di Messico a mezzodi. È una rupe alta 117 metri (alquanto più del duomo di Milano), ritagliata in giro a mano d'uomo, veramente non a piramide ma a cono; cinta al piede con ampia fossa; cinta di nuovo alla sommità con muro di pietra, che abbraccia quasi un ettaro di superficie; fortezza e santuario, come il capitolio dei Romani. Nel mezzo vi surge un monumento di porfido con figure d'uomini e d'animali.

Ma i più ammirabili monumenti sono all'estremità meridionale dell'imperio azteco, o ben piuttosto dell'imperio tulteco, presso Palenque, presso Merida, in un'isola del lago Itza, a Capan, a Utatlan, a Mixco e in altri luoghi che si vanno ogni tratto scoprendo. Pare che il distintivo generico, in paragone ai templi e ai palazzi dell'Egitto, sia la mancanza delle colonne. Nella maggior parte delle sculture le forme sono studiosamente terrifiche e orride, ma non mai come in Egitto e in Assiria miste d'uomo e di belva, né di diverse belve. E in altre, o per maggior libertà concessa agli artefici dai sacerdoti sottomessi dai despoti, o per maggior attitudine imitativa e per indole più geniale dei popoli, vi sono forme umane che anche li ammiratori dell'arte antica non possono non lodare. In

paragone a questi, i monumenti e i papiri degli Aztechi sembrano opere di un'arte imbarbarita, come le sculture della lega di Pontida in paragone alla colonna trajana.

L'istoria di codesto popolo porge in tempi assai recenti e istorici l'esempio d'un'idea che in tempi remotissimi può aver presieduto alla fondazione d'alcuno di quei grandi imperii coi quali comincia d'improvviso ciò che si chiama l'istoria universale. Onde codeste istorie di barbari, così vicine a noi, o anche presenti, dovrebbero essere per noi come il vestibolo dell'istoria antica.

Qui non abbiamo, come nel Perù, i figli del sole; non abbiamo una famiglia di Dei legislatori; non una teocrazia immediata; non vediamo l'intelligenza impadronirsi della forza. Ma è la forza barbara che irrompe nell'antico dominio d'una intelligenza assopita. È un popolo guerriero, che ha fede d'esser legittimo possessore d'una terra che non sa peranco ove sia e di cui va in cerca, mandato dagli Dei che gliel'hanno promessa, e guidato dagli oracoli dei loro sacerdoti. È una teocrazia mediata, una jerocrazia; non un governo per mano d'esseri divini, ma in loro nome.

Le otto tribù degli Aztechi vagavano nei deserti, «essendo guidate dal sacerdote che recava seco il loro Dio, col quale sempre si consigliava intorno a ciò che avesse a fare: llevaba con sigo su Dios de ellos con quien siempre se aconsejaba» (L. X, 19). Qui vediamo una religione ancora allo stato di feticismo. Pare che uno di quei sacerdoti ancora selvaggi, chiamato Mexi, avesse co' suoi oracoli acquistato sulle tribù soverchia autorità: «Favellava personalmente col demonio,» dice il buon padre Sahagun, il quale credeva che quelli Dei fossero ben cosa diabolica ma viva e potente: «hablaba personalmente con el demonio. - Era tenido en mucho, muy respetado y obedecido de sus vasallos» (L. X, 19). Pare che con ciò provocasse l'odio geloso de' suoi colleghi, sicché questi lo spensero secretamente, in un modo che ricorda la morte di Romolo. Poiché uno di essi, convocate le tribù, disse loro che Mexi gli era apparso in sogno; e gli aveva detto che il dio Tezcalipòca, sentendosi invecchiare, lo aveva chiamato presso di sé, e fattolo sedere alla sua sinistra. Ma egli aveva voluto che le sue spoglie mortali restassero perpetuamente in seno al suo popolo; e lo guidassero in tutte le sue peregrinazioni e le sue battaglie, sino alla terra promessa, ove in riva ad un lago avrebbe veduto un'aquila posata sovra un'opunzia con una serpe fra li artigli. Egli indicò la selva ove avrebbero trovato le sue ceneri. E andati colà, le trovarono chiuse in un'urna d'argilla; e d'allora in poi le recarono sempre seco in una lettiga di canne portata da quattro sacerdoti.

Li Aztechi, nei papiri ove son disegnate rozzamente le loro migrazioni, si vedono passare una grande aqua, forse il golfo di California o qualche laguna del Texas. Soggiornarono lungamente presso i laghi del regno di Mechoàcan, a ponente del Messico; poscia a levante, presso il lago di Tezcoco; e quivi stettero per cinquant'anni, quasi schiavi del re degli Acolhui, vivendo miseramente di radici, di pesci, di rettili, infinoaché un giorno videro fra i due laghi posata l'aquila fatale sull'opunzia col serpe fra li artigli. Questo simbolo il lettore avrà più volte veduto sulle monete che ancora oggidì si vanno coniano nel Messico. I sacerdoti le posero dunque il nome sacro di terra dell'opunzia; Tenochti Tlan. Ma i popoli, fedeli alle loro memorie, la vollero chiamata col nome di Mexi. Siffatte cose, simili a tante che si leggono nelle nostre istorie antiche, hanno potuto compiersi in America l'anno dell'era nostra 1525; tanto il mondo è ancora vicino all'infanzia.

Ma nel Messico, egualmente come nel Perù e nel Giappone e nell'antico Egitto e nell'Asia maomettana, la milizia soverchiò il sacerdozio. Il capitano del popolo, 41 anni dopo la fondazione della città, si fece re. Non per questo si sciolse la teocrazia; l'antico terrore dei sacrificii umani divenne strumento di politica militare; l'odio dei popoli vicini si esacerbò, covando funesta vendetta. Quando l'ottavo di quei re consacrò il gran tempio, si dice sacrificasse sessantamila prigionieri; Gama ricavò da memorie certe che il primo Motezuma ne sacrificò in una volta 12,210 (Descripcion de dos piedras, ecc., p. 90). Così chiunque resisteva a quei tremendi tiranni, doveva perire o sul campo o sull'altare.

In seno alla vittoria e all'opulenza, li autocrati copersero di teocalli e di delubri l'imperio; si dice che ve ne fossero più di quarantamila. Moltiplicarono essi i conventi e collegi di sacerdoti e di sacerdotesse; i figli del deserto rinchiusi nei chiostrì vi crebbero in austera disciplina, in aspri digiuni, in continue preci, in crudeli castighi, in vili fatiche, spazzando i templi e apportando legna al piè dei santuarj che stillavano sangue umano. Tutto il calendario messicano era una serie d'atroci feste. Credevano farsi grati alli Dei, pungendo per lo meno la fronte o le orecchie o le braccia o i piedi colle sacre spine dell'agave, a sé, agli altri, alle persone più care, ai teneri lattanti; strappando per lo meno il capo ad una cotornice, tanto che il sangue scorresse.

Ogni matina offrivano sangue al sole e gli ardevano l'odorosa gomma del copale; e quattro volte ogni giorno e cinque ogni notte, gli ardevano codesto incenso: «Quotidie offerebatur sanguis et thus soli. - Quater quotidie thus illi offerebatur; quinquies vero noctu». (Hernandez ap. Gama, p. 19). Ergevano templi all'aere, all'aqua, al foco, alla pioggia, alle nubi, alle nebbie, avevano una Cerere, una Venere che invocavano per peccar felicemente e per confessar poscia a' suoi sacerdoti l'adulterio; e il perdono del sacerdote disarmava la legge, che altrimenti li colpiva di morte.

Pare che appropriandosi tutte le antiche superstizioni di quella vasta terra, avessero mutato il primo feticismo in un molteplice e vago naturalismo. E questo, a poco a poco, li guidava pel culto degli astri alla scienza; poiché in seno all'astrologia nasce l'astronomia, e dal giro dei cieli e dal ritorno dei tempi nasce la matematica, e quindi ogni altra più sublime verità. E così vediamo con meraviglia presso i sacerdoti d'una scelerata antropofagia esprimersi con linguaggio scientifico l'idea metafisica d'un Dio senza nome, senza culto, ignoto al vulgo, anteriore a tutti li Dei, principio di tutti li esseri: ciò per cui si vive: (nepalnemoani) (Biondelli, Pref. XLI).

E uno dei re di Tezcoco aveva composto, in onore d'un Dio creatore del cielo e della terra, sessanta cantici; due dei quali vennero tradotti in lingua spagnuola, verso l'anno 1608, dal suo discendente Don Hernando Ixtlilxochitl, superstite a quella antica grandezza in somma povertà. E questi, nella breve istoria che scrisse della conquista spagnuola, chiama sapientissimo quello ed un altro de' suoi antenati, sovrani di Tezcoco, perché avessero ai tempi loro apertamente contraddetto l'idolatria e presagito un secolo meno inumano: «este tiempo dichoso - tanto lo deseasteis ver, y nos contradigesteis nuestros erores».2 E questi re di Tezcoco andavano facendo una raccolta delle figure di tutte le piante e di tutti i animali. E anche qui spuntava un principio di scienza mite e innocente; e abbiamo visto che l'esempio di questi umani trattenimenti dall'antica Tezcoco era penetrata anche nella reggia sanguinosa dell'Azteco.

Ne pare adunque che intorno ai vulcani del Messico, come già venticinque secoli prima intorno ai vulcani della Sicilia e delle isole Eolie, stessero per succedere alle nefande tradizioni dei canibali Ciclopi e Lestrigoni e di Licaone e di Caco i riti d'Orfeo e le leggi di Numa e di Solone e la filosofia che colla spada di Gelone siciliano vieta per sempre all'Africa i sacrificii umani. Tutti i popoli del mondo sono figli di padri che furono, in un dì più o men lontano, figli di barbari. La stella dell'umanità splende in faccia a noi; non alle nostre spalle.

Ma il sacerdozio azteco, anziché additare ai popoli quella luce benigna, li teneva sempre intenti alle sanguinose tenebre del passato. Era una delle lugubri loro tradizioni che il sole si fosse già spento quattro volte e che questo fosse il quinto sole od una quinta risurrezione del primo. E anche il genere umano aveva già sofferto quattro grandi estermiini; desolato la prima volta dalla fame e dalle tigri; la seconda dai turbini, essendosi salvati pochi che conversi in scimie si nascosero nelle caverne; la terza dal foco, salvandosi pochi, conversi in uccelli; la quarta dalle aque, per cui li uomini s'erano tramutati in pesci.3

Avevano fede che tali disastri potessero rinovarsi a certi intervalli di tempo. Quindi con ansiosa osservazione avevano notato il preciso ritorno degli astri e la precisa durata dell'anno naturale; e

probabilmente continuando su quelle eccelse terre e sotto quel lucido cielo le tradizioni d'altri sacerdozii più antichi, avevano divisato un ciclo per coordinare l'anno rituale al celeste.

L'anno non era diviso per lune, ma per ventine di giorni, suddivise in quattro quintine. Non avevano dunque partecipato alla grande tradizione asiatica dei sette giorni perennemente consacrati ai sette pianeti e simboleggiati dai sette metalli; e anche qui ci torna al pensiero l'inesplicabile lacuna dell'idea del ferro. A codesti 360 giorni, ordinati in diciotto ventine e in settandue quintine, seguivano in fine d'ogni anno cinque giorni nefasti e inoperosi (nemontemi). Non pare che questo sistema quinario e vigesimale possa essere derivato da verun popolo del nostro continente.

Li anni si contavano a quattro a quattro, come nelle olimpiadi greche; ma, per una recondita ragione ignota al mondo orientale, ogni anno del quaternario era contrassegnato da uno di questi quattro simboli: coniglio, canna, sasso e casa, i quali si ripetevano sempre col medesimo ordine.

Tredici quaternarij (ciascuno dei quali veniva naturalmente a cominciare e finire con un medesimo segno) costituivano una rota di cinquantadue anni. Il principio era dunque diverso da quello delle olimpiadi; poiché si riduceva al ritorno d'un medesimo segno ogni quinto anno; epperò tornava al principio quinario. E in capo ai cinquantadue anni s'intercalavano tutti quei giorni che noi inseriamo nelli anni bisestili, e che risultano dalla somma dei residui di ciascun anno, cioè da ore 5, minuti 48, secondi 48. Con questa somma si avevano alla fine dei cinquantadue anni dodici giorni solenni. Ma rimaneva ancora un ultimo residuo di ore 14, minuti 17, secondi 36; e questo veniva poi sommato coll'altro simile residuo del successivo circolo di altri anni cinquantadue. E così alla fine del primo circolo i giorni solenni erano dodici; e alla fine del secondo circolo erano tredici. E al termine del doppio circolo di 104 anni, o secolo, la differenza tra l'anno solare e l'anno sacro si riduceva a poco più di ore quattro (4, 35' 12»).

E per tal modo, in quel secolo XVI che noi chiamiamo un secolo d'oro, i barbari canibali avevano un calendario molto più perfetto del nostro. Poiché in Europa, non ostante l'emendazione fatta ai tempi di Cesare, quarantasei anni avanti l'era nostra, quando, per riordinare il corso dei riti a quello delle loro stagioni, fu necessario fare un anno di quindici mesi, *annus confusionis*, v'era già tra l'anno naturale e l'anno sacro un salto di nove giorni. Questo venne poscia corretto ai tempi di papa Gregorio XIII, nell'anno 1582. Ma l'emenda venne per lungo tempo ricusata dagli Inglesi; e non è accettata ancora oggidì dai Russi e dagli altri cristiani orientali.

Adunque, pervenuto alla fine della rota d'anni cinquantadue, il popolo stava in somma angoscia, temendo, che, colla fine dell'ultimo giorno nefasto, dovesse arrestarsi il giro del mondo; e dovesse spegnersi una quinta volta il sole, e andare in nuova perdizione il genere umano. Facevano preghiere e digiuni e pianti; spegnevano tutti i fochi e i lumi; rompevano i vasi domestici e distruggevano i gioielli e le piume e li altri ornamenti della persona, come cose oramai vane: *appropinquante mundi termino*. Sulla sera, il sommo sacerdote si avviava in silenziosa e mesta processione alla cima d'un monte. E pervenuto colassù verso la mezzanotte, stava intento a vedere se le stelle proseguissero il loro corso. Notavano principalmente, non già i moti d'alcun sinistro pianeta, come avrebbe fatto l'Asia; ma, non sappiamo perché, osservavano il giro delle Plejadi, che dopo il solstizio d'inverno, in quell'emisferio occidentale si trovano nel colmo del cielo a mezzanotte. Tutta la gente delle città, entro l'ampia cerchia dei monti, stava sui terrazzi delle case e sulle sommità degli insanguinati teocalli, cogli occhi fissi nelle fatali stelle, da cui la fantasia loro si era rassegnata a ricevere sentenza di vita e di morte; perfino i lattanti erano tenuti svegli con gridi e percosse e sanguinose punture (Gama, p. 56). Appena pareva che le Plejadi, librate sul meridiano, cominciassero a piegare verso occidente, un prigioniero veniva afferrato e prosteso supino sulla pietra del sacrificio e tenuto fermo da quattro sacerdoti per le braccia e le piante, mentre un quinto gli premeva la gola con un giogo di legno in forma di serpente. Allora il sommo sacerdote, con un coltello di pietra ossidiana, specie di vetro vulcanico assai tagliente, gli fendea a traverso il petto;

gli afferrava il cuore; lo strappava; e ancor palpitante lo offriva al cielo. Poi sul petto della vittima accendeva il foco nuovo. E quella era la sola vittima che non venisse gettata ai fedeli da divorare; ma veniva deposta sopra un immenso rogo, che come vampa di vulcano, potesse esser veduto in tutto il cerchio delle montagne. E tutta l'orda dei sacerdoti si dispergeva portando a corsa di terra in terra il foco nuovo che trapassava di mano in mano fin oltre i monti, fino ai due mari, fino alle estreme solitudini del barbaro imperio, i cui sudditi tremanti pagavano il tributo di sangue. A quella luce, tutti con una spina d'agave traevano sangue a sé ed ai loro infanti; e in ogni città, sull'alto d'ogni piramide, si facevano sacrificii di prigionieri. Poi col surger del giorno, s'incominciavano i conviti e le danze; erano i giorni di letizia, dodici in fine d'un mezzo secolo, tredici alla fine d'ogni secolo. Le carni umane, consacrate dall'orribile sacrificio, venivano divise a tutte le famiglie, sicché tutti i credenti in quella tremenda fede vi partecipassero; e abbrustolate, venivano poste sopra polente di maiz, e senza miscela di profani intingoli, ingojate. E si rinnovavano tutte le cose rituali e tutti li ornamenti delle persone per il nuovo circolo d'anni concesso al genere umano, e pel nuovo circolo di barbarie imposto dall'inesorabile tradizione della vita selvaggia a un popolo che già possedeva nella sua conquista tanti elementi d'una splendida civiltà.

I sacrificii di prigionieri si ripetevano alle tante divinità più volte in ognuno dei diciotto mesi dell'anno; si offrivano anche per voto privato di guerrieri e di mercatanti, al ritorno dalle loro spedizioni. Letteralmente, il popolo azteco divorava i popoli vinti.

E divorava perfino le sue creature.

In primavera, si sacrificavano alli Dei della pioggia turbe di bambini. - «I miseri pargoletti (estes tristes niños), prima che li portassero ove dovevano morire, venivano adornati con gemme, con piume preziose, con cinture e manti d'elegantissimo lavoro e con bei calzaretti; e si ponevano loro certe ale di carta come ad angeli (y ponianle unas alas de papel como à angeles). Poi li adagiavano sopra cune adorne di penne preziose e di gioje; e le accompagnavano con suoni di flauti e di certe loro trombe; e dovunque le portavano, la gente piangeva (y por donde las llevaban, la gente lloraba)».- Quella terra infelice stillava dunque perennemente di sangue, non perché le anime fossero naturalmente crudeli. Erano crudeli le idee. Quante lacrime, anche ai giorni nostri, e quanto sangue non fanno versare le idee semibarbare di certi uomini i quali per sé non saprebbero esser crudeli! Giovani scrittori, combattete l'inumanità nelle idee che la ispirano! La nostra pena di morte non è forse un sacrificio umano? Non è forse un sacrificio al Dio innominato d'una barbara vendetta? Che importa se il sacrificio si compia in cima a una magnifica piramide di quattrocento metri d'altezza alla vista d'un'intera nazione, o sopra una sordida forca di legno? con un coltello di vetro, o con un pezzo di corda o di ferro, ovvero colla machina infame a cui sta raccomandato in eterno il nome di Radetzky?

E quando un giovine nemico, preso sul campo, era destinato a morire, il primo dì del quinto mese, a piè del simulacro di Tezcalipòca, veniva per un intero anno tenuto in lieta brigata di giovani, i quali, vestito dei più pomposi ornamenti, anzi colle insegne dello stesso dio davanti a cui doveva morire, lo accompagnavano con suoni e canti sul lago; ed andava secoloro per le vie della vasta città danzando ei medesimo e sonando di flauto: e tutta la gente accorreva a vederlo passare, e gli s'inclinava come fosse un Dio. Veniva satollato dei cibi e liquori più squisiti; la sua mensa e il suo letto, tessuto di vaghe piume, venivano sparsi di soavi fiori; e gli davano in canne di fumo tabacco misto a deliziosi aromi. E quattro nobili giovinette venivano tratte dal chiostro; e in onore del dio, lo consolavano coi loro vergini amori. Nell'ultima notte, usciva insieme con esse dalla città; ma giunto a certo oscuro delubro, vi trovava uno stuolo di sacerdoti, che avvolti nei foschi lor manti, o coperti il capo con maschere di belve feroci, lo involavano alle carezze e alle lacrime delle fanciulle, e trattolo pei capelli sulla piramide ferale, lo rovesciavano sulla pietra, gli strozzavano i gemiti in gola; e strappatogli il cuore, ungevano del caldo sangue giovanile le fredde labbra dell'idolo di sasso. Poi gettavano il cadavere, giù per le scale grondanti di sangue, ai devoti che seduti

l'aspettavano e se lo recavano sulle spalle alle orride cene. È una tragedia che infine move più la nausea che la pietà.

Una scienza, che per necessità doveva di parecchie migliaia d'anni aver preceduto le irruzioni di quei barbari, poiché aveva orientato con mirabile esattezza astronomica le fondamenta degli edifici nelle tante magnifiche città che quei barbari avevano distrutte, era pervenuta a costruire grandi meridiane e a rappresentare in grandi zodiachi il corso del sole. Fa meraviglia che a tal uopo potessero trarre fin dai monti enormi massi di basalto e di porfiro; e condurli sugli argini artificiali che attraversavano le paludi. Fa meraviglia che giungessero a tanto, in queste e in altre opere, colla sola forza delle braccia e col solo uso del cilindro, senza l'uso del ferro e senza aver quell'idea della rota e del carro e della forza animale, che vediamo antica di migliaia d'anni in tutta l'Asia. Codesti zodiachi, con somma precisione e non senza eleganza scolpiti, o rimasero sepolti fra le ruine quando Cortès in ottanta giorni di continuo combattimento distrusse il popolo e la città; o vennero nascosti sotterra dai sacerdoti per sottrarli alla mano degli Spagnuoli, che in otto anni distrussero ventidue mila templi e quanti idoli e quanti papiri vennero loro alle mani. E ora vennero trovati, e stanno deposti nel museo di Messico, ove si può ben riconoscere che gli operatori dovevano possedere qualche esatto principio di gnomonica e di geometria.

E parimenti meravigliosi, come opera meccanica, sono certi giganteschi simulacri di porfiro, nelle cui truci fattezze domina il solo intento d'incuter terrore; al qual uopo solevano avvolgerli in una confusa congerie di fiorami scolpiti, di teschi umani, di serpenti e d'altri simboli; anzi, perché l'immaginazione rende più terribile ciò che non si vede, quelle torve facce di bruna pietra si solevano coprire con maschere d'oro.

Il sistema dei diciotto mesi vigesimali era da origine strettamente legato con un sistema numerale, che non sappiamo se fosse commune a tutte le cinquanta lingue ch'erano comprese nell'antico imperio dei Tultechi. E perciò siamo ben lontani dal poter dire che appartenesse, nonché agli Aztechi, nemmeno ad alcun'altra delle nazioni nahùe. Certamente non pare che possa identificarsi con alcun sistema asiatico.

Il sistema era questo. Avevano un nome indipendente e proprio per ciascuno dei cinque primi numeri, nonché pel dieci, pel quindici e pel venti. I numeri intermedi a questi erano composti, e relativi ad essi; per esempio, cinque-e-uno, quindici-e-due. Era pertanto fin qui un'aritmetica, non decimale come la nostra, ma quinaria. Era per così dire fondata, non sopra le due mani, come le numerazioni asiatiche, ma sopra una sola.

Ma più oltre diveniva vigesimale; onde si diceva due-venti, tre-venti; e così via si giungeva fino a diecinove volte venti, o propriamente fino a quindici-e-quattro venti. Il quadrato di venti, cioè venti volte venti (quattrocento), aveva un nome proprio; e prestava alla mente quell'intervallo e quel riposo che a noi presta il migliajo. Si prendeva una volta, due volte, tre volte; e così via fino a diecinove volte. Ma il cubo di venti, cioè venti volte quattrocento (ottomila) aveva pure un nome proprio; era il numero supremo, come pei Romani il mille, come pei Greci la miriale, come nel medio evo il milione italiano, come ai nostri tempi il miliardo francese. Coi composti di questo numero si poteva giungere facilmente fino al cubo di ottomila, ossia fino a sessantaquattro milioni; il qual numero doveva oltrepassare per quei popoli ogni pratico bisogno.

Questo sistema numerale, in cui non si vede primeggiare l'idea del dieci, e manca affatto l'idea del cento e del mille, non poteva esser derivato da lingue nelle quali fin da tempo immemorabile quelle tre idee reggono tutta la numerazione.

E anche la scrittura dei numeri sembra affatto originale; ed è fondata sempre sulle medesime stazioni del venti, del suo quadrato e del suo cubo (20; 400; 8000). Pei numeri inferiori si segnava

ogni unità con un punto, ovvero con un circoletto; e i punti o circoletti, aggruppati a cinque a cinque in diverse righe, giungevano fino al venti. Il venti s'indicava colla figura d'una bandiera di forma quadra; il quadrato di venti (quattrocento) con una penna; e il suo cubo (ottomila) con una borsa. Volendosi, per esempio, indicare quattrocento uomini, si disegnava il capo d'un uomo con una penna al di sopra. Volendosi indicare 420, si poneva una penna e una bandiera. Volendosi indicare 8891, si poneva una borsa, che valeva 8000; due penne, ciascuna delle quali valeva 400; quattro bandiere che valevano ciascuna 20; una mezza bandiera, ossia una bandiera colorita solo per metà, e infine un punto. È probabile che questi segni siano derivati dagli ordini militari. Nel qual supposto, sarebbero i segni di cose particolari, trasferiti a indicare cose generali e astratte. Questo fatto dà luogo a tentare una congettura sul modo con cui nelle lingue si giunse a trovare i vocaboli dei numeri.

Per misura dei valori adoperavano polvere d'oro, pezzi di rame tagliati in forma di T, sacchi di cacao di ventiquattro mila grani, e anche rotoli di tela.

A scrittura che mirasse ad esprimere il suono della parola, non erano pervenuti. Disegnavano sui papiri le cose materiali. A cagion d'esempio, per indicare che nelle loro emigrazioni, passato il monte dei pini, erano giunti a piè del vulcano, disegnavano, sopra papiro d'agave o sopra tela di cotone, più uomini in atto di camminare verso un monte, cioè verso un informe triangolo, sul vertice del quale era disegnato un pino, al di là del quale sopra altro monte era disegnata una fiamma. Per indicare un anno, ponevano il suo segno di coniglio, di casa e così via. Conservavano con cura i papiri nei quali erano segnate le tabelle dei tributi e delle milizie, e i catastri delle terre dipinti a diversi colori, secondo che appartenevano ai capitani, ai sacerdoti o ai comuni, che li coltivavano in società e se ne dividevano i frutti. E così rappresentavano in carte geografiche le posizioni e i nomi dei luoghi, le battaglie, le genealogie, le pratiche della religione e delle arti. Si nota che i papiri più antichi, in cui si dipingono le peregrinazioni degli Aztechi non sono accompagnati da simboli degli anni; il che fa supporre che li imparassero più tardi, in seno ad alcuna delle terre conquistate, dove la scrittura fosse giunta a quel primo rudimento degli ieroglifici, cioè rappresentanti i suoni.

Per tutto ciò, se nelle arti, nelle religioni o nelle lingue dell'Anahùac si potesse rinvenir mai qualche vestigio ben certo di popoli stranieri all'America, ciò che finora non avvenne, questo dovrebbe piuttosto trovarsi nei monumenti e nelle lingue dei popoli conquistati che non dei conquistatori. I quali, s'erano ancora canibali ai tempi di Carlo Quinto, non potevano aver avuto origine o educazione da popoli i quali già fossero civili settemila anni prima, come per esempio, li Egizii del regno sacerdotale di Tebe, o li Etiopi del regno di Meroe, ancora più antico.

Come si spiega dunque la simiglianza di qualche vocabolo della lingua azteca coll'arabo, col sanscrito, col cinese, col mogolo, con qualsiasi altra lingua, secondo le varie preoccupazioni e fantasie degli studiosi?

È d'uopo anzi tutto notare che alla lingua azteca mancano tutti i suoni delle importantissime lettere b, d, f, g, r, s, v; e sono assai circoscritte le combinazioni delle poche consonanti e i dittonghi delle poco numerose vocali. Si prendano due linguaggi più fra loro diversi, e si provi a cancellare da tutti i loro vocaboli radicali tutte siffatte lettere e combinazioni di lettere, e la differenza primitiva in gran parte svanirà. Ed essa nel caso nostro per altra gran parte svanirà, se alle lettere residue ed ai loro nessi si sostituiscano le lettere mancanti; per esempio, se al distintivo e frequentissimo nesso il si sostituisca la nostra lettera r o la s, delle quali esso sembra un imperfetto supplemento.

Inoltre noi sappiamo che le lingue iraniche o indoeuropee, non ostante il loro sviluppo immenso, si possono richiamare a poche centinaia di radici monosillabe, di senso materiale e sovente di suono imitativo. Da queste derivarono, per inflessione, composizione e traslato, le voci di più alto senso.

Così per esempio, le voci astratte ponderazione, astrazione, contagiosità, rinvocate alla loro radice si riducono alle sillabe *pond*, *trac*, *tac*; le quali imitano il suono che accompagna la caduta d'un grave, o il suo attrito, o il suo incontro con un altro corpo.

Adottato una volta (come sarebbe una volta tempo) il supremo principio di Vico della comune natura dei popoli, dobbiamo riconoscere che qualche tratto d'originaria simiglianza fra le più disparate lingue deve sempre riscontrarsi. Da per tutto li uomini primitivi, con istinti imitativi più o meno simili, e con organi vocali più o meno simili, imitarono suoni naturalmente simili, che ferivano organi di più o meno eguale sensibilità. Posto un primo strato di suoni imitativi di significato materiale, essi dovettero procedere a formare i traslati per forza delle associazioni naturali che sono fra le cose e quindi tra le idee che le rappresentano, e per forza delle facoltà imaginative e riflessive che sono radicalmente simili in tutti i popoli, benché con diversi gradi di vigore. Per quanta varietà si possa introdurre in tutto questo complesso d'elementi, qualche cosa di simile e d'identico può tuttavia rimanervi, anche dopo tutte le variazioni introdotte nel corso dei secoli, e nella miscela e alterazione dei linguaggi, più volte ripetuta e non frenata ancora da scritture permanenti. La chiave di questa simiglianza primigenia non è a cercarsi nell'Asia o nell'Africa, ma nella natura umana.

Una voce che nella lingua azteca confusamente allude al greco e al latino, è la voce composta *teocalli*, che indica una piramide e si risolve nelle due voci *teotl* e *calli*, cioè Dio e casa. Ma l'evidenza si annebbia se si prende tutto il fascio dei vocaboli che si rapportano alla radice *teotl*. In latino *deus*, *dus*, *divus*, *dis*, *dives*, *dies*, *ditio*, esprimono luce, forza, ricchezza, comando; anche la voce *dirus*, per quanto sinistra, può revocarsi alla stessa idea d'una forza arcana. Ma se, almeno entro i limiti del glossario azteco, del quale il dotto Biondelli corredò la traduzione di diversi frammenti dei libri sacri del cristianesimo, tradotti dal missionario Bernardino di Sahagun⁴, raccogliamo tutti i valori del medesimo suono radicale *teotl*, non troviamo se non *teutli* (polve), e *teutlac* (sera). Or questo gruppo *teotl*, *teutli*, *teutlac*, nel suo complesso non corrisponde al gruppo latino, dove la voce *deus* sta quasi in numerosa famiglia. La voce *teotl* nel gruppo azteco rimane isolata e quasi straniera; ed è ben probabile ch'essa appartenesse piuttosto a qualche lingua dei popoli conquistati che non a quella dei conquistatori. Sarebbe mestieri ricercarne l'origine fra le cinquanta lingue superstiti all'imperio tolteco. E supposto che vi si trovasse, sarebbe ancora mestieri che il gruppo radicale del quale facesse parte, fosse identico nella sua idea complessiva al gruppo latino. Perocché all'alto e astratto vocabolo che indica la divinità si può giungere per diverse vie; e la voce *Deus* non ha il medesimo procedimento ideale che hanno, per esempio, in inglese le voci *God* e *Lord*. È ancora a notarsi che il padre Sahagun, diversamente da ciò che fecero S. Geronimo e Ulfila e li altri traduttori delle Scritture, rifiutò di valersi della voce indigena *teotl*, e preferì la voce spagnola *Dios*, e la fece entrare anche nelle voci derivate e composte.

La simiglianza di pochissime altre voci azteche, come per esempio *icniuh*, *comanya*, alle voci latine *amicus*, *commoveo*, svaniscono quando le riferiamo alle radici *am-o*, *mov-eo*.

Per ciò che riguarda le inflessioni, quando vediamo il verbo latino *variare* sempre nelle desinenze (per esempio, *nu-mer-o*, *numer-as*, *numer-at*), e il verbo azteco all'opposto *variare* a preferenza nell'iniziativa (*nitla-pohua*, *titla-pohua*, *tlá-pohua*), noi vediamo una diversità e non una simiglianza. È vero che qualche rara e quasi unica volta, il latino (come in *didici*, *pepigi*, *tetigi*) ammette nell'iniziale una duplicazione presa dalla radice stessa, ma non mai un vero prefisso indipendente, come *nitla*, *titla*, *tlá*. Ed è pure vero che nel greco e nel sanscrito la duplicazione è più frequente, anzi per il tempo passato è generale e costante; ma non v'è prefisso vero in greco se non *l'e* e in sanscrito se non *l'a*. Per necessità naturale sono poi tanto circoscritti i modi d'inflexione le radici, che chiunque si ponesse a inventare di suo capo una nuova lingua, difficilmente potrebbe immaginarne un altro più ovvio e più comodo.

I discordi tentativi fatti da molti eruditi di diverse scòle per identificare li Aztechi ora ai Giaponesi, ora ai Chinesi, ora ai Mogoli, ora agli Indo-europei, ora agli Egizii, ora agli Ebrei, ora per la lingua, ora per le piramidi e i papiri, ora per le fattezze del volto, ora per le idee religiose, finiscono a elidersi mutuamente e darsi una generale negativa. Fu già osservato da varii scrittori come i frati, che andavano nel Messico a sostituire le tormentose fiamme dell'auto da fè alla sanguinosa pietra del sacrificio, trovando nella religione azteca una certa qual forma di conventi, di noviziati, di voti monastici, di battesimo, di confessione, di comunione, l'attribuirono, li uni all'apostolo San Tomaso, li altri al diavolo; le quali due congetture, avvicinate, si distruggono.⁵

L'unico risultamento di tali oramai troppo numerosi e contrarii e sterili tentativi si è, che, come il mondo degli antichi popoli non comprende la terra d'America, così non comprende l'uomo americano.

Fermi nel gran principio della commune natura dei popoli, noi non possiamo intendere perché l'uomo potesse trovar tante cose in Asia, e non potesse trovarne alcuna in America. Noi vogliamo onorare la natura umana in tutte le sue manifestazioni.

Noi invitiamo eruditi della forza dell'amico Biondelli e dell'amico Marzolo, a cercare nel complesso delle lingue dell'imperio messicano le vestigia dell'azione reciproca che quei popoli ebbero fra loro. Forse in alcuna di quelle lingue si troverà qualche parte delle molteplici origini di quella indipendente civiltà. Le origini messicane sono un fonte nuovo e inesplorato della scienza delle nazioni.

I tetri imperii di Motezuma l'Azteco e di Carlo Quinto l'Austriaco non s'aggravano più sui popoli del Messico. Non più i sacrificii di sangue, non più i roghi degli inquisitori; ma i primi raggi di una filosofia redentrice. Su quella terra, predestinata da natura a convegno universale del genere umano, il secolo vittorioso ha scritto in una lingua sorella alla nostra: Libertà e Verità.

1 Relazione di F. Cortese nel volume III del Ramusio, p. 230.

2 Horribles crueldades, ecc., pubblicata da C. M. de Bustamante, Mexico 1829, p. 91.

3 Gama, Descripcion, ecc. § IV, p. 94.

4 Evangeliarum, Epistolarium et Lectionarium Aztecum, sive mexicanum ex antiquo codice mexicano nuper reperto, cum praefatione, interpretatione, adnotationibus, glossario, edidit BERNARDINUS BIONDELLI Mediolani, MDCCCLX, apud Joseph Bernadoni. Un vol. in fol. di pagg. LII, e 576 con fac-simile.

5 Vedi i tre veramente preziosi volumi dell'Historia de las cosas de Nuova España del padre francescano Bernardino Ribeira de Sahagùn, pubblicati a Messico per cura di C.M. de Bustamante nel 1830

* Pubblicato sul "Politecnico", IX, 1860, fasc. 50, p. 170-193